

Perché la famiglia sia un segno profetico



LETTERA PASTORALE 2025-2028



La famiglia è profezia?

Ef 5, 1-2; 21-32, I Cor 13, 3-7

Come la famiglia cristiana può assumere il vigore della profezia nel nostro tempo? Anzitutto vorrei fare tre brevi riflessioni introduttive.

1. Qualcuno ha scritto che oggi c'è bisogno di profezia; io credo che non sia esatto parlare di bisogno di profezia. Oggi, più puntualmente, urge raccogliere il testimone della profezia; c'è bisogno di non disperdere la grazia del Concilio Vaticano II, che è stata una grande e sconvolgente profezia. Infatti anche questa stagione post-conciliare è stata ricchissima di figure profetiche.

Basti citare alcuni nomi che hanno parlato al mondo con il "quinto vangelo" della vita: S. Giovanni XXIII, S. Giovanni Paolo II, S. Madre Teresa di Calcutta, S. Gianna Molla, Chiara Lubich, San Carlo Acutis, San Pier Giorgio Frassati e tanti altri.

Ecco dunque la consegna: noi siamo la **seconda generazione del Concilio**, chiamati a raccogliere il testimone della profezia.

2. Una seconda considerazione preliminare: forse, per la prima volta nella storia, il popolo di Dio, la Chiesa, ha preso coscienza di essere minoranza numerica e culturale.

La novità sta soprattutto nella presa di coscienza, perché, forse, sempre, la comunità dei credenti in Cristo è stata minoranza. La percentuale dei partecipanti all'Eucaristia in Italia si aggira sul 24%; la cultura oggi egemone non è più cristiana, perché è attraversata e permeata dal vento del secolarismo che porta a pensare alla vita in termini mondani, neo-pagani, senza apertura a Dio e senza riferimenti oggettivi al Vangelo. Appare oggi evidente la verità di quanto dice Gesù: "Non temere piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di dare il suo Regno" (Lc 12, 32).

In questa condizione di minoranza si impone un interrogativo: "Che cosa della vita cristiana interroga il mondo? Che cosa provoca domande nel cuore distratto dei non credenti o dei cosiddetti lontani? In che cosa consiste la differenza cristiana?"

A modo di esempio cito due situazioni analoghe di minoranza: nei primi tre secoli della storia della Chiesa, ciò che sorprende i pagani di fronte allo spettacolo dei cristiani dati in pasto alle belve nel Colosseo era il loro martirio: *"Che cos'è questa fede in Cristo anteposta alla vita stessa?"*.

Nel IV secolo, nell'epoca della libertà costantiniana, era la **carità**: i cristiani sorprendeivano per il loro amore concreto nei confronti dei bambini abbandonati, degli ammalati, dei poveri e degli ultimi.

S. Giovanni Paolo II si è posto la stessa domanda nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, scritta per la Chiesa universale, e diede questa risposta: “È ora di riproporre a tutti la “misura alta” della vita cristiana ordinaria: **tutta la vita della comunità ecclesiale e della famiglia cristiana deve portare in questa direzione**” (n 31); e la misura alta, la differenza cristiana, capace di provocare domande nel mondo dell'indifferenza opaca e mediocre è la *santità*.
Vogliamo farci Santi!

Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, scrive:

“In che cosa consiste la “misura alta” della famiglia cristiana?”. Nel farci questa domanda, dobbiamo liberarci da una sorta di pregiudizio, che è quello di credere che la misura alta non ci riguardi; soprattutto gettando uno sguardo sulla condizione concreta di tante nostre famiglie: come si fa a pensare alla santità, alla “misura alta”, quando la famiglia è in crisi, quando i coniugi non vanno d'accordo, quando la fedeltà è andata a “farsi benedire”, quando le separazioni e i divorzi sono prassi diffuse.



Eppure, parlare della “misura alta” della vita cristiana per le famiglie non vuol dire fare una pastorale per pochi, tagliando fuori la maggioranza, perchè immersa nei problemi; ma vuol dire dare testimonianza del **volto materno della Chiesa**, che da una parte vuole essere fedele al Vangelo e dall'altra all'umanità, attraverso il suo volto misericordioso.

Pertanto di fronte alla “misura alta” della vita cristiana vorrei immaginare tre sguardi:

- anzitutto lo sguardo ai genitori cristiani che si impegnano nella fedeltà al Vangelo, sia pure in mezzo a tante fatiche; la sapienza evangelica dice che la “misura alta” è possibile; non è per altri.
- Lo sguardo ai giovani: il Matrimonio non è una sistemazione qualsiasi, ma una vocazione, la strada verso una pienezza di realizzazione umana, che richiede un serio cammino.
- Lo sguardo a tanti coniugi in crisi o in difficoltà, o in condizione di oggettiva rottura con il progetto di Dio. La Chiesa non li abbandona, ma offre tanti mezzi, soprattutto per svolgere quella “**vocazione genitoriale**” che non può venir meno, neppure quando si è infranto il vincolo coniugale.

La “misura alta” della famiglia cristiana consiste nel cogliere e nel vivere quattro verbi che garantiscono la buona salute della famiglia e scolpiscono la “differenza” della famiglia cristiana. Così dicendo penso ai verbi **amare, educare, pregare e condividere**.

Partiamo dal più importante e decisivo: il verbo **amare**. Consideriamo la *bellezza dell'amore coniugale* e familiare, e tratteggiamo il *percorso dell'amore* alla scuola della Parola.

1. Anzitutto consideriamo o riconsideriamo *la bellezza dell'amore coniugale* alla luce della Parola di Dio (Ef 5, 1-2; 21-32). Ciò significa guardare al matrimonio dal punto di vista di Gesù.
 - Con Gesù il matrimonio diventa “*segno*” di un Amore più grande.
 - Guardando Gesù, scopro in Lui il *modello*
 - Guardando a Gesù, attingo alla *grazia* del sacramento
 - Guardando a Gesù, si scopre che il matrimonio è una via originale alla santità.
2. Ma l'amore non è solo un dono di grazia; è un *percorso* della I Cor 13, 3-7. Ce lo propone S. Paolo in 3 versetti: 13, 4-7.

L'amore coniugale: chiamati ad essere "segno" di un amore più grande

1. Con Gesù il Matrimonio diventa *sacramento*, segno di un amore più grande, ed esattamente dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa. Pertanto, guardando a Gesù, il Matrimonio viene scoperto come *vocazione* (chiamata), come risposta alla chiamata di Dio. L'incontro tra uomo e donna non è una casualità; l'innamoramento non è una semplice emozione; tale linguaggio, decodificato nella fede, rivela l'incontro "uomo e donna", come attuazione di una misteriosa chiamata di Dio.
2. Guardando Gesù, e più puntualmente al rapporto tra Lui e la sua Chiesa, il Matrimonio cristiano scopre il *modello vero dell'amore*. È S. Paolo a darne il profilo in un passo luminoso della lettera alla comunità di Efeso: "E voi mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla Parola" (Ef 5, 26-27). *L'amore è totalmente coinvolgente; è un amore che sconfina nel sempre dell'eterno; è un amore generativo, che dà vita.*

I tratti del modello: totalità, fedeltà, fecondità

Per i credenti in Cristo l'amore coniugale è totale nel dono di sé. Di solito, questo tratto viene confusamente riconosciuto nella fase più acuta dell'innamoramento, quando l'altro è tutto, e tutto nell'altro è luce, nella dinamica dell'attrazione reciproca, le ombre sono sfumate. Alla luce del Modello l'amore coniugale comporta la *totalità* del dono, il che significa mettere in conto ogni aspetto della persona: anche i limiti, le croci e i difetti che di solito vengono alla luce dopo.

La totalità del dono non comprende solo l'orizzonte antropologico dell'altro, la sincronia delle sue qualità umane e spirituali, ma include l'orizzonte "tempo" che sconfina nell'eterno: gli sposi si amano "nella buona e cattiva sorte" per sempre.

La *totalità* si coniuga così con la *fedeltà*.

Soprattutto la **totalità-fedele**, nel suo dinamismo più bello e più esigente si apre alla vita nella *fecondità*, che è il riflesso dell'amore creativo di Cristo presente nella sua Chiesa, per rigenerarla come comunità dei figli redenti.

Senza dimenticare che la fecondità non significa solo mettere al mondo dei figli, ma farli crescere ed educarli come figli di Dio.

La paternità e la maternità non si riducono al fatto biologico del generare, sono un'esperienza permanente: la generazione continua nella formazione



dei figli. Insomma, la fecondità coniugale non si esaurisce nell'azione procreativa; infatti di fronte alla sterilità fisica i coniugi possono esprimere la loro vocazione alla paternità e maternità attraverso altri servizi alla vita: come l'adozione, l'aiuto ai bambini poveri, l'impegno verso la comunità parrocchiale o verso le "fraternità pastorali" e in particolare verso le altre famiglie.

Gesù fa crescere l'amore

Guardando a Gesù, gli sposi cristiani non scoprono soltanto un Modello da imitare; bensì attingono alla grazia del sacramento per vivere il loro Matrimonio cristiano in tutta la sua esigente bellezza vocazionale, superando la fragilità ereditata dal peccato.

Quando i due sposi si amano nel Signore, opera in essi la *grazia del sacramento* e il loro amore diventa spazio per una presenza misteriosa ma reale, che non scomoda né disturba la gioia dell'incontro e dei gesti di comunione, bensì è una presenza che "purifica e santifica" (Ef 5, 26), fortifica l'amore soprattutto nell'ora della crisi e della fatica. La fede ricorda che all'ombra della croce si cresce e si raggiunge la vera maturità dell'amore fedele e oblativo.

"Non è il vostro amore che sostiene il matrimonio. È il matrimonio che, d'ora in poi, porta sulle spalle il vostro amore" (D. Bonhoeffer).

Con il vigore della grazia l'amore non cresce soltanto all'interno del rapporto sponsale, ma nella direzione del servizio ai fratelli, agli altri, nella comunità cri-

stiana e nella comunità civile. Per questo S. Giovanni Paolo II attribuiva agli sposi cristiani la prerogativa di un vero e proprio *ministero*: “Dal sacramento del matrimonio il compito educativo riceve dignità e la vocazione ad essere un vero e proprio “ministero della Chiesa” al servizio della edificazione dei suoi membri” (*Familiaris consortio*, 38).

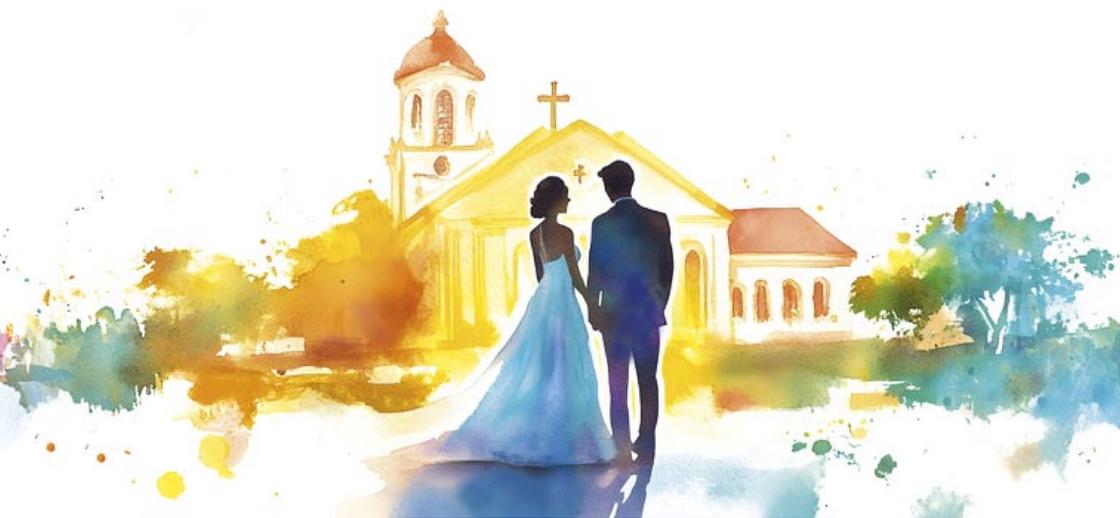
Oggi, il ministero coniugale, soprattutto al servizio della vita, ha in sé qualcosa di profetico, dentro un “sistema” che emargina il bambino, l’anziano, l’ammalato, il diversamente abile. E il servizio alla vita prende molte direzioni come: la restituzione al figlio del dono della fraternità; il farsi carico delle molte situazioni di orfanezza e di solitudine...

La missione storica della famiglia di oggi è quella di custodire, liberare e comunicare l’amore vero, contro ogni contraffazione e aggressione distruttiva. La buona salute della società e della comunità ecclesiale dipende dalla capacità della famiglia di promuovere un autentico *“umanesimo familiare”*.

Il matrimonio: una via originale alla santità

La differenza cristiana, modellata sul rapporto “Cristo-Chiesa”, consiste soprattutto nell’essere via originale alla santità. Gesù infatti ama e dona se stesso per la Chiesa al fine di *“renderla santa”* (Ef 5, 26).

Ben altre parole infittiscono i discorsi della vita quotidiana per esprimere la realizzazione umana. Nel mondo si rincorre l’ebbrezza del piacere e la febbre dell’aver: chi non naviga in questi affari, corre il rischio d’essere giudicato fuori dal mondo. Sta qui il realismo mondano e soprattutto l’interpretazione



del matrimonio ridotto a fruizione di valori effimeri.

Per il credente, il cammino della maturazione personale invece è fondato sul Battesimo nella consapevolezza di essere figli di Dio; per i coniugi è sul Matrimonio, come chiamata a crescere nell'amore secondo Dio.

Quando due sposi consacrano il loro amore davanti all'altare "si consegnano" l'uno all'altro: ciascuno non è solo responsabile di se stesso nel perseguire la santità, bensì diventa responsabile della santità dell'altro, fino a dare la propria vita per l'amato o l'amata.

Per crescere nell'amore familiare: un piccolo codice

Quale cammino per crescere nell'amore?

Due sono dunque i criteri di valore.

Uno sta *fuori* di noi. E quello che prevale oggi. La persona vale per quello che fa. Così accade, purtroppo, abitualmente anche in casa. Si crede di essere ottimi mariti o padri perché si lavora dal mattino alla sera. Il lavoro diventa sovente il grande idolo: rende, fa guadagnare, spesso gratifica di più che non fermarsi a dialogare con i figli.

Ma la famiglia ha bisogno soltanto di soldi? I figli hanno bisogno soltanto di vedere il padre o la madre stanchi di lavoro? Oppure c'è bisogno di qualcosa di più?

Paolo stabilisce il criterio di valore di una persona: «Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità (agape) non sono nulla» (1Cor 13,3). Il criterio di valore di una persona, dice Paolo, sta *dentro*: è l'amore. Se «non avessi la carità non sono nulla» (v. 3).

Davvero l'amore è il principio di unità della vita. Legge e Profeti si riassumono nell'amore, aveva detto Gesù, è il principio di unità della storia: saremo giudicati sull'amore. È la grandezza più vera di ogni creatura umana: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita... ».

«La carità è paziente, è benigna la carità». (1Cor 13,4).

C'è un segreto per smontare i meccanismi nascosti o palesi del risentimento o dei rancori: consiste in due virtù difficili, ma possibili: la **pazienza** e il **perdono**. La pazienza è necessaria per convivere con gli errori, i limiti, la lentezza delle persone che si amano. La pazienza non è indifferenza o rassegnazione scettica. La vera pazienza cresce con il desiderio che la persona migliori, cambi, con la disponibilità ad aiutarla perché ciò avvenga.

Perdonare significa lasciar perdere, ma soprattutto avere l'umiltà di perdere.



Solo il cristiano sa dire questa parola con amore, perché solo il cristiano conosce l'icona più commovente di tutta la storia del mondo: la croce. Gesù in croce vince la violenza amando; e l'amore, sulla croce, usa queste parole: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

«*La carità non è invidiosa*, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità» (vv. 4-6).

La carità non si chiude, non si accartocchia, ma si apre nel dialogo e nella verità. S. Paolo in fondo sembra condannare quel fenomeno, gravemente negativo, che si chiama « **narcisismo**»: **la preoccupazione di sé**. Quando questo fenomeno si manifesta fra i coniugi o nei figli, ciò è la premessa della rottura di ogni rapporto. Si diventa prepotenti, egoisti, ci si offende per sciocchezze. **Il narcisismo è una diffusa malattia che rivela immaturità; una sorta di spirito adolescenziale che permane negli adulti.**

Al contrario, la carità, l'amore vero è accoglienza dell'altro, senza invidia dei suoi doni e senza nervosismo per i suoi limiti. L'amore dispone all'ascolto, che è un formidabile atteggiamento di carità; l'ascolto è accoglienza profonda e apre alla verità. Oggi, c'è un drammatico bisogno di ascolto. Tutti vogliono parlare. La tv « impone » l'ascolto. E pertanto lo umilia. Poche persone sanno mettersi in ascolto con amore. Si usa dire che manca il dialogo, ma qual'è la causa? È l'incapacità di ascolto. Là dove non c'è ascolto l'amore viene soffocato.

«La carità tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (v. 7).

C'è un'arte preziosa da imparare in famiglia: l'arte dell'incoraggiamento reciproco. È l'arte di far crescere le persone.

L'amore non si ferma alle ombre, esasperandole. Lascia perdere, copre e sopporta. Ma soprattutto ha fiducia e dà fiducia all'altro, crede nella persona, ne coglie i grandi valori, li sa incoraggiare, fà emergere.

L'arte creativa, che appartiene ai genitori quali collaboratori di Dio nel mettere al mondo dei figli, deve trasformarsi sempre più in capacità di sviluppare le risorse della vita, i talenti, i quali talvolta, sono avviluppati da un carattere infelice e introverso.

L'amore è il segreto per diventare sempre più ciò che si è: coniugi e genitori. La realizzazione della personalità del marito è affidata al "genio femminile" della moglie.

La formazione della personalità della moglie è affidata al marito. Il futuro dei figli sta molto nell'intelligenza e nel cuore dei genitori.

Una proposta. Mettere ogni cura per creare il clima giusto nelle nostre case, di modo che il seme della Parola di Dio possa diventare germoglio, soprattutto attraverso due attenzioni. La prima è quella di prestare un reciproco ascolto nei momenti, sia pur brevi, in cui si sta insieme e il chiedere scusa quando si sbaglia, che è una formidabile pedagogia della comunione familiare. La seconda proposta è quella di far tacere la televisione e i mezzi di comunicazione sociale, motivando anche ai figli la riduzione dell'ascolto di programmi di informazioni e formazione e altri programmi responsabilmente scelti.



Perché la famiglia sia un segno profetico: EDUCARE



Forse tra i quattro verbi indicati come il segreto della buona salute della famiglia oggi, il più difficile e il più problematico è il secondo: educare. Come prete, prima, e come vescovo, oggi, ho potuto conoscere le sofferenze e le lacrime di tanti genitori davanti alle deviazioni dei propri figli, che sovente interpretano come risultato di un fallimento educativo.

Chiediamo la sapienza dello Spirito Santo per ritrovare la speranza educativa, perché anche l'educare, come l'amare, è costitutivo della vocazione soprattutto dei genitori. Dico, "soprattutto", perché un po' tutti siamo chiamati a coniugare il verbo educare.

Infatti penso ai catechisti, agli insegnanti, ai giovani animatori di un oratorio, ad ogni persona adulta responsabile di un servizio nella Chiesa e nella società.

1. Anzitutto, vogliamo gettare uno sguardo sull'oggi, per chiarire il senso di due espressioni: la *sfida educativa* ci interpella tutti. Mi sembra di poter dire che la *sfida educativa* è centrale, importante, decisiva se vogliamo immaginare una vita più umana.

a) Sovente viene usata un' espressione piuttosto inquietante: si parla diffusamente di "emergenza educativa", sia in riferimento alla famiglia piuttosto intimidita e latitante; sia in riferimento alla scuola, spiazzata e scarsamente autorevole; sia in riferimento ai tradizionali luoghi educativi, come la comunità cristiana e gli oratori. Dire "emergenza educativa" significa avvertire l'urgenza di correre ai ripari di fronte al fenomeno "droga" che lambisce ormai la soglia della preadolescenza; di fronte al fenomeno "violenza" che distrugge gli affetti più sani della famiglia e della scuola; di fronte al fenomeno "bullismo" che non risparmia neppure la scuola e corrode le stagioni della vita più delicate.

Insomma, sembra di entrare nel turbine di un ciclone che riempie di confusione soprattutto le tre comunità nativamente educative: la famiglia, la scuola e la comunità cristiana.

b) Quando noi facciamo una carrellata sulle diverse facce delle crisi che affliggono la nostra società e si parla di crisi dei valori, della vita, della famiglia, della scuola, della politica, della condizione giovanile e si arriva al dunque, ci si riferisce alla crisi dell'educare. Si ripete, ad esempio, che il paese "Italia" è attraversato da una diffusa crisi sociale. Ma questa non si chiama crisi politica o economica: si chiama crisi dell'educazione. Mai forse, in passato la crisi educativa ha vissuto l'eclissi della ragione come in questi tempi.

Per questo vale la pena identificare le radici dell'emergenza educativa e farne una diagnosi onesta.

c) A me sembra di poter riconoscere *due confusioni*. La prima riguarda il "soggetto da educare". Bisogna tornare alla centralità dell'educazione, d'accordo... Ma chi educare? C'è una sorta di appannamento e di umiliazione della *persona*. Nel contesto post-moderno la definizione dell'uomo come persona, come fine, come interiorità, libertà, amore, come soggetto in relazione, aperto a Dio e agli altri, sembra aver perso la capacità di polarizzare il consenso culturale. Soprattutto, cessa di costituire il punto di partenza condiviso per le conseguenti mediazioni scientifiche, giuridiche, etiche e pedagogiche.

La persona come "*imago Dei*" (immagine di Dio) non è più la stella polare. Il secolo XIX ha mandato in soffitta Dio; il secolo XX ha relegato in soffitta la persona, la sua *imago*; il secolo XXI sta condannando allo stesso destino il grembo della persona: la famiglia. Anche su questa si sono abbattuti i venti di Babele (di una confessione).

d) Ma c'è un'altra confusione, oltre l'aggressione alla persona, ci sono parole e prassi che allignano nella testa di tanti genitori o educatori a confondere le idee e a generare latitanze e deleghe. Si parla volentieri di istruzione, di avviamento al lavoro, di allenamento, di aggiornamento. Usando tali parole, più o meno periferiche all'educazione, si evoca l'apprendimento di un galateo sociale preoccupato dell'apparire, del fare bella figura. Siamo ben lontani dall'orizzonte del mondo interiore in cui si riflette l'*imago Dei*. Nella testa di tanta gente vi sono ben altre immagini che vengono metabolizzate in una idea fissa: farsi un'immagine sociale degna di considerazione e di successo, con buona pace della coscienza e di Dio.

2. Poniamoci purtroppo una domanda semplice: "Che cosa significa educare?" "Chi vogliamo educare?" "Di che cosa si deve occupare l'educazione?"

Il segreto di un'educazione vera dei nostri ragazzi e giovani è l'attenzione a tutto l'orizzonte della persona, in una *visione antropologica* che eviti le disar-

monie e l'utilizzo delle parti (esempio: il corpo); in una comprensione sincronica dell'essere uomini e donne, chiamati a vivere in pienezza la propria vocazione nella storia.

Certamente la cura della *corporeità*, come dimensione essenziale dello stare al mondo e come linguaggio relazionale con gli altri e con Dio è importante. Ma il "salutismo" o il mito dello sport non possono far credere che l'unico sogno da coltivare consista nell'aver muscoli.

Lo sviluppo dell'*intelligenza*, aperta al sapere in tutte le sue forme di verità scientifica, filosofica, storica, religiosa e morale. L'amore per la verità incoraggia alla ricerca e allo studio. Su questo fronte bisogna riconoscere che non mancano di emergere ambizioni nascoste da parte dei genitori, inclini talora a trasferire sui figli i loro sogni interrotti o mancati.

Oltre alla corporeità e all'intelligenza, l'impresa educativa chiede una delicata attenzione all'*affettività*, perché non anneghi nello specchio del narcisismo. L'amore è la vocazione di ogni creatura; ma bisogna imparare a volare alto, soprattutto a partire dagli anni della pre-adolescenza.

Oltre l'affettività c'è la *volontà* chiamata a spiccare il volo nell'esercizio di una libertà responsabile, per dare il proprio contributo alla costruzione di un mondo più bello e più umano.

Infine: una persona libera e responsabile non può eludere il problema del *senso della vita*. Un ragazzo o un giovane, protesi verso la maturità, non può lasciar perdere le domande ultime della vita nel frastuono della cultura dell'evasione e del vuoto.

L'educazione è un'arte, come ben ha espresso il filosofo greco Socrate: consiste nella sapiente abilità di far emergere il desiderio di verità (l'arte *maieutica*). La domanda di senso per la vita costituisce la *differenza umana*; non appartiene a nessun altro essere.

Per questo si snoda quel cammino educativo dell'*identità religiosa e morale* di ogni persona, nel suo incontro con Dio e con gli altri, sino a realizzare la sua originale e irripetibile vocazione nella storia, riscoperta come vicenda di salvezza.



L'originalità dell'educazione cristiana

Per noi cristiani educare non significa soltanto incoraggiare o raccomandare dei valori. L'educazione cristiana non invoca soltanto la pedagogia dei valori, ma propone una *pedagogia del modello*. Ciò significa due importanti attenzioni: da una parte è importante concentrare lo sguardo sul Modello, sull'Uomo esemplare e Nuovo che è Gesù Cristo.

La pedagogia cristiana pertanto non si accontenta di indicare dei valori: la libertà, la responsabilità, la venerazione, la sincerità; bensì guarda con simpatia al Modello e questo sguardo diventa *imitazione*: "Imparate da me dice Gesù" (Mt 11,29). Papa Benedetto XVI, nella sua prima enciclica "Deus Caritas est", ricordava che "All'inizio dell'essere cristiano, non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona".

Per ciò possiamo ben ripetere che la pedagogia cristiana è pedagogia del Modello, che ha il volto di Gesù. Le norme non affasciano, la persona sì.

Ma soprattutto la pedagogia del Modello non si insegna come una teoria, ma indica la persona di Cristo attraverso la vita. La pedagogia del modello è credibile se parla attraverso la testimonianza dell'educatore.





Educare in famiglia: questione di amore

Infine, la domanda cruciale ha una precisa tonalità pedagogica: *come la famiglia può svolgere il suo primato educativo?* I genitori infatti sono coloro attraverso i quali il bambino che si affaccia alla vita fa la prima e decisiva esperienza dell'amore, di un amore che in realtà non è soltanto umano, ma è riflesso dell'amore che Dio ha per lui.

La famiglia, pertanto, è chiamata ad infrangere precise *distanze educative*: la delega, l'abdicazione, il permissivismo, la sfiducia, la rassegnazione fatalistica. Il segreto dell'educare è il cuore.

La vicinanza, propria dell'amore, ha il suo linguaggio per restituire alla famiglia la sua missione educativa.

a) Anzitutto occorre sintonizzare le antenne *per ascoltarsi*. Quando i genitori si mettono in ascolto è come se dicessero: "Tu sei importante per me". I figli intuiscono di non essere relegati dopo il lavoro, dopo gli interessi, dopo l'ennesimo banale varietà televisivo; percepiscono di essere amati. La prossimità educativa incomincia ad aprire le finestre dell'anima.

b) L'ascolto genera il *dialogo*. Nel dialogo le generazioni si guardano, i cuori si aprono e due mondi lontani si possono incontrare e crescere insieme. Il dialogo non deve sempre essere finalizzato a convincere l'altro (né tanto meno prevede il livellamento delle persone). La dinamica dell'incontro consente la conoscenza reciproca, la stima, e permette di entrare nella logica del donare e del ricevere.

Pertanto il dialogo è rispetto dei ruoli, il quale viene meno quando i genitori cedono alla tentazione del giovanilismo, dell'assumere toni impropri, incompatibili con la propria età ed esperienza di vita, e soprattutto incompatibili con l'autorevolezza, la quale è il vero segreto dell'efficacia educativa.

c) Nel dialogo si affacciano le *motivazioni portanti* dei valori o delle esperienze che si propongono, soprattutto quelle che aprono al mistero di Dio. L'arte di motivare è essenziale all'educazione. Non si può ignorare che l'attuale contesto ha frantumato la scala dei valori; non c'è più nulla di scontato; sembra dominante l'etica utilitaristica con il suo squallido imperativo: è bene ciò che è utile. E sul suo orizzonte non c'è Dio, che è Amore.

d) Il circolo virtuoso dell'educare trova il suo vigore convincente nella *testimonianza*, la quale non usa gli astratti imperativi (- tu devi! -), ma instaura la pedagogia liberante dell'indicativo: (- noi vogliamo -); in cui appare evidente la rinnovata prossimità tra genitori e figli, in un comune cammino di crescita verso la pienezza di umanità. Perché, si sa: **le parole illuminano, l'esempio convince.**

Pregare

«Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà".

Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"; e le riempirono fino all'orlo.

Disse loro di nuovo: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino a ora il vino buono". Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui».

(Gv 2,1-11)

Due feste nuziali

La salute di ogni famiglia dunque, dipende dalla capacità di mettere in atto, ogni giorno, quattro verbi: amare, educare, condividere e pregare. Proviamo a saltarne uno; ne va di mezzo il clima, la salute di tutta la famiglia.

Ancora una volta viene proposta alla nostra riflessione la nota pagina di Gv 2, il vangelo di Cana. Su questo capitolo si è molto scavato e si sono scritti libri di commento. Noi vogliamo isolare soltanto qualche aspetto essenziale per entrare nel vivo del nostro tema: pregare in famiglia.

1. Il messaggio principale di questo episodio.
A Cana si incontrano due grandi esperienze: l'inizio della manifestazione di Gesù e quello di una nuova famiglia. Giovanni lo annota in modo chiaro: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea» (Gv 2.10).
2. Tutto il vangelo di Giovanni è una sorta di progressiva rivelazione di Gesù. Gesù si rivela in due modi: attraverso sette immagini che si attribuisce e che sono un po' la sua autopresentazione; egli si dichiara il pane di vita, la luce del mondo, la porta del gregge, il buon pastore, la via la verità e la vita, la risurrezione e la vita, la vera vite. Ma nel contempo Gesù si manifesta attraverso i «segni», i « miracoli». A Cana accade il primo miracolo e così ha inizio il vangelo dei segni; ha inizio la manifestazione del Signore.
3. Ma qual è il contesto concreto da cui muove questo inizio? È una festa di nozze. L'inizio della manifestazione di Gesù coincide con l'inizio della vicenda di una famiglia. Due inizi dunque. Una festa di nozze rivela altre nozze: quelle messianiche, quelle del Signore Gesù con l'umanità e con la sua Chiesa.
L'amore umano costituisce il segno di un amore più grande: quello di Dio per la creatura umana.

La preghiera è coinvolgimento di Dio

« Fu invitato anche Gesù alle nozze... » (Gv 2,2). L'invito è un coinvolgimento di Gesù nella vita familiare. È un atto di amore e di stima. In un momento di festa e di gioia gli sposi sentono il bisogno della presenza di Gesù. Non è detto nel Vangelo perché Gesù venga invitato; comunque l'invito a una festa manifesta l'esistenza di un rapporto di amicizia e di assiduità reciproca. Ecco che cos'è innanzi tutto la preghiera: è il coinvolgimento di Dio nella vita familiare. Sovente, questo coinvolgimento è legato a momenti tristi, alle prove sconvolgenti, alle ore disperate. Oppure ci facciamo l'idea di un Dio consolatore

nei momenti di lutto e di pianto. E anche vero che la sofferenza e la croce possano essere il motivo di un appuntamento privilegiato di Dio con la nostra vita.

In realtà, però, la preghiera è un rapporto quotidiano che si intreccia con la parabola della nostra esistenza feriale, basata sull'amore, sul desiderio di rendere partecipe Dio della storia familiare. La preghiera è la gioia dell'incontro, è la gioia di un invito amichevole, non è solo fatica e impegno. È la consapevolezza riconoscente che il Signore è importante per la nostra vita e noi siamo importanti per Lui. Per questo la preghiera diventa



“clima”, fatto di gratitudine, domanda, affidamento, fiducia, invito.

O Signore, tu non puoi mancare in questo momento della nostra vita. Certo è molto importante al clima della preghiera o alla preghiera come clima, che tutti rispettino e respirino la spontaneità del parlare *di* Dio e *con* Dio. Non è soltanto un discorso furtivo del cuore della moglie, del marito, o dei figli.

La preghiera ha bisogno del «noi» di tutti i componenti della famiglia.

La preghiera è esercizio di carità solidale

«Non hanno più vino » (v. 3). La preghiera sulla bocca di Maria, la Madre, è esercizio di una carità solidale. È l'intercessione di una mamma.

Se noi dovessimo prestare attenzione alla preghiera-intercessione di Maria, talora rivolta a Dio Padre e talora rivolta al Figlio Gesù, come a Cana, dovremmo rilevare una caratteristica precisa: Maria prega a partire dalla vita. Prega sulla storia, come nel *Magnificat*, prega sulla vita: «Non hanno più vino». Gesù a Cana non è solo invitato a nozze; ma è coinvolto in una situazione concretissima, attraverso l'intuizione femminile e materna di Maria.

Allora la preghiera è vivere tutto sotto lo sguardo di Dio. La sapienza cristiana sa cogliere in ogni cosa la presenza di Dio. In fondo, se noi ci domandassimo che cos'è la santità a cui sono chiamati i genitori cristiani, qual è il segreto della santità, la risposta sarebbe semplice: la santità non consiste nell'eroismo di opere straordinarie, ma nell'eroismo di un amore vissuto den-

tro l'esperienza terribilmente ordinaria di ogni giorno. Ogni azione, anche la più umile e la più banale agli occhi del mondo, se compiuta nella volontà di Dio e con amore, se offerta, se vissuta sotto lo sguardo di Dio, è un passo reale verso una santità autentica. Maria prega, con la vita e sulla vita.

E così la preghiera diventa esercizio della carità solidale. Troppe volte la nostra preghiera familiare è concentrata sull'io, sul noi: « Signore, nostro figlio ci dà problemi; è disoccupato; non va d'accordo con la moglie. Signore, mio marito è gravemente ammalato». Certo, sono preghiere legittime; sono un grido giustamente sincero, e talora disperato. Ma la preghiera di Maria usa la terza persona plurale: « Non hanno più vino».

La preghiera, dunque, è già esercizio di una carità solidale. È aprire gli occhi sui problemi degli altri.

La preghiera cambia la vita

La preghiera della Madre diventa obbedienza al Figlio: «Fate quello che egli vi dirà» (v. 5).

Noi non sappiamo se Maria avesse già imparato il *Padre nostro* da Gesù. Certamente i contenuti sì: « Sia fatta la tua volontà». La preghiera vera cambia la vita; se non la cambia non è vera. Molte volte preghiamo per le nostre famiglie e anche per gli altri, ma talora la conclusione a cui arriviamo è un po' ridicola: se è per noi ce la prendiamo perché Dio non ci esaudisce; se è per gli altri concludiamo con un' espressione di compassione che ci lascia tali e quali: «Poverini!». Oppure ci sentiamo più tranquilli perché abbiamo pregato per gli altri.

La preghiera vera, invece, cambia la vita. **La orienta in continuazione nella direzione giusta.** È un po' come il volante di una macchina. La vettura, da sola, non sta sulla strada, sbanda immediatamente. Così la nostra vita. Tende a sbandare subito, o da una parte o dall'altra: verso l'idolatria delle cose o la schiavitù del lavoro. Si rischia di credere che la vita sia solo lavoro, sia solo impegno nelle cose materiali, sia solo divertimento.

Chi prega ha invece le mani sul timone della storia, diceva P. Claudel. Chi prega ha le mani sul volante della vita, diciamo noi. Chi prega ha un orientamento vero verso Dio. Per questo la preghiera è la nostra vocazione fondamentale, definitiva. Nessuna attività è eterna come la preghiera. **Quando i genitori insegnano ai propri figli a pregare,** non insegnano una lingua per inserire i figli in società, ma insegnano loro una comunicazione eterna, per la quale un giorno li ringrazieranno.



Un cammino per la vita quotidiana

Dalla lettera ai Colossesi (Col 3,16-17; 4,2) vogliamo raccogliere alcune indicazioni per una preghiera autenticamente cristiana. «La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio, di cuore e con gratitudine, salmi, inni e cantici spirituali» (Col 3,16).

a) Anzitutto partire dalla Parola.

La Parola di Dio è una verità che urge, faccia opinione nelle nostre famiglie. Non a essere una opinione, ma a creare opinioni, a fare mentalità.

Per intuire l'importanza della preghiera cristiana occorre maturare una convinzione: Dio vuole occupare un posto preciso nelle nostre case. Proviamo a pensare che cosa sarebbe stata Cana senza Gesù. Ecco, allora, il primo impegno di una famiglia veramente cristiana: fare spazio alla parola di Dio, sorgente della preghiera cristiana e forza per amare.

b) La preghiera chiede sempre la purificazione del cuore perché la preghiera è un atto di amore. Come a Cana. Prima del miracolo c'è un invito fatto con amore; e c'è un'obbedienza: «Fate quello che vi dirà».

Senza obbedienza non ci sarebbe stato il miracolo.

La preghiera e l'egoismo, il peccato, il rancore non stanno mai insieme. Quando preghiamo, quando chiediamo e ringraziamo Dio, dobbiamo porci di scaricare quanto prima il fardello del nostro peccato; dobbiamo esprimere un desiderio efficace di purificazione.

Di solito noi pensiamo che il nemico numero uno della preghiera sia la distrazione e ce la prendiamo quando constatiamo che è difficile recitare anche un solo *Padre nostro* senza fantasie devianti per la testa.

In realtà, il vero nemico della preghiera è il peccato. Tanto è vero che molte persone quando accettano di vivere in pace con il peccato, chiamato sovente con un altro nome, non sentono più il desiderio di Dio.

E così la preghiera e i sacramenti appaiono del tutto inutili, senza senso.

c) Rendere grazie «nel nome del Signore Gesù» (Col 3,17). Ci sono molti modi di pregare. Ma c'è la preghiera tipicamente cristiana: quella insegnata da Gesù che nel suo nome noi facciamo al Padre.

L' esortazione di S. Paolo si realizza soprattutto nell' eucaristia. Lì la preghiera è presa di coscienza della propria condizione di peccatori, bisognosi d'essere perdonati. È memoria attualizzata dei doni, alla base del grande «rendimento di grazie». È il prendere coscienza di un'appartenenza comunitaria nella invocazione dell'unico Padre; è la consegna di una missione che attende ogni cristiano e ogni famiglia oltre la soglia della chiesa. Dal riconoscimento di Gesù il Signore, al riconoscimento di Gesù nei «poveri» del mondo è un passaggio da compiere con il coraggio della coerenza.

d) «Perseverate nella preghiera» (Col 4,2). C'è un valore difficile da vivere nei rapporti coniugali, e da testimoniare e insegnare ai figli. Forse il più arduo. Si tratta della fedeltà. È difficile la fedeltà al lavoro, allo studio, all'amore, al servizio, alla parola data, agli impegni assunti. E risaputo che un po' tutti sono capaci di esperienze forti, emozionanti. Ma l'emozione è debole, passeggera. E una sorta di sentimento esasperato. Non si può vivere in balia di emozioni, di piaceri. Anzi il piacere ha un ritmo perverso. Il piacere domanda piacere. Tutto attorno a noi sembra incentivare questa logica delle emozioni, del piacere, sino a lasciare il vuoto «dentro». La fedeltà non si costruisce sulle emozioni, ma sulle «motivazioni», sul sacrificio. Così è soprattutto la fedeltà all'amore, all'impegno, al servizio. **Ma c'è una fedeltà che costituisce la roccia su cui si costruiscono tutte le altre fedeltà: la preghiera.** La perseveranza nella preghiera quotidiana coinvolge la fedeltà di Dio a ciascuno di noi. Si diventa fedeli perché, nella preghiera, si lascia che Dio aiuti, ami e guidi ciascuno di noi. La fedeltà di Dio è la roccia su cui si costruisce la nostra fedeltà. La fedeltà di ogni famiglia, appunto come una «casa sulla roccia». La fedeltà alla preghiera sta alla base della fedeltà all'amore, alla propria vocazione, alla fatica educativa, all'impegno arduo di essere segno di speranza al crocevia delle molte crisi del nostro tempo.

Vostro Cristiano, Vescovo

